

RICERCA

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

15 FEBBRAIO 1948

Abbonamento annuo L. 400
sem. L. 200

c/c p. N. 1-11870

Spediz. in abb. post. Gruppo II

Un numero L. 18

La crisi dei limiti

C'È UN'ATMOSFERA DI GUERRA in giro. Fronti, mobilitazioni, truppe di choc, avanguardie di tutti i colori. Pare davvero che la nostra generazione, avvezza ormai per lunga abitudine al vocabolario guerresco non sappia più esprimersi che attraverso di esso e — quello che è peggio — non sappia impostare la propria azione che con un indirizzo e un piano bellico.

Come sempre, tutti sono sicuri che la vittoria arriderà alla loro lotta e tutti sono convinti, più o meno in buona fede, di combattere la guerra santa, tutti accusano gli avversari di disonestà e maijefe. Non ci si comprende più, non si è più capaci di discutere: ci si insulta a vicenda, ci si infacciano episodi più o meno veri del rispettivo passato, e soprattutto si fanno i fronti, i fronti di lotta, i fronti di guerra. In campo internazionale si parla di blocchi e di imperialismi, al di qua e al di là della terribile cortina di ferro: che non è tanto una linea difensiva od offensiva che per fini politici impedisca coattivamente il contatto dei popoli, quanto proprio una specie di lente deformante, che, nei due sensi, fa sembrare agli uomini che si trovano all'opposto di ciascuna delle due parti. C'è insomma, fra gli uomini, una frattura che pare divenga ogni giorno più profonda, che pare ormai definitivamente insuperabile. Il pessimismo a questo punto è facile: è il pessimismo quello che porta gli uomini alle conclusioni estreme. Perché tendendo l'uomo naturalmente all'universale, tutte le volte che a un valore universale ne sostituisce uno particolarissimo e contingente che pretende di universalizzare, è portato a schiacciare, a distruggere quelli dei suoi compagni mortali che non accettano quel particolare valore. Per questo è estremamente pericolosa la psicosi di guerra che si va diffondendo, perché indica che gli uomini si vanno allontanando dai valori universali che soli li possono accomunare in una convivenza pacifica. Per questo il nostro sforzo deve essere soprattutto quello di fondere intorno a noi, con le parole e soprattutto con la nostra vita, una atmosfera di pace, una serenità che non teme le agitazioni e i fronti, perché queste potranno al massimo "danneggiare il corpo corrottilabile", ma una serenità, una pace, in cui la nostra vita si fa decisa, perché una azione decisa e serena ci chiede la responsabilità verso i nostri fratelli.

Impariamo ad essere, in un mondo che ama la guerra e le parole di guerra, gente che ama la pace e si diffonde la pace: gente non inerte, ma attiva, perché la conquista della pace è più difficile della vittoria nella guerra: gente in definitiva che ama i fratelli e che si sforza di non porre ostacoli alla affermazione della pace di Cristo. Preghiamo perché, nella preparazione a questa Pasqua di Risurrezione, il Signore ci faccia degni di ascoltare e di ripetere ai fratelli, al di là di ogni odio e di ogni passione, il primo saluto del Risorto ai discepoli: Pax Vobis.

Ricerca

Uno dei fenomeni più interessanti della vita associata di oggi è quello della mobilità e in gran parte della precarietà delle frontiere, delle strutture. A parte gli spostamenti dei poli della vita economica e politica internazionale, le frontiere nazionali sono in mille modi superate o violate dalle comunicazioni, dagli scambi economici e culturali, dalle infiltrazioni sociali e politiche; sono diventate più fluide le frontiere tra le classi sociali; e le strutture politico-giuridiche del sistema democratico, duramente colpito nel prossimo passato o minacciato oggi dalla cosiddetta azione diretta da una parte, dalla dittatura dall'altra, stanno cercando la forma che si adegui al momento.

Da questa crisi di limiti è investita soprattutto la cellula della vita sociale, la famiglia.

Connesso con tutto questo e con tutto ciò che ha influito su questa crisi dei limiti e delle distinzioni è l'altro fenomeno tipico dei nostri giorni: quello della formazione delle masse.

Ora qui sono aperte due possibilità, anzi già presenti due realtà. Una magnifica possibilità e una magnifica realtà di maggiori contatti degli uomini tra loro in una universale comunione, una esigenza, e un'apertura a una migliore giustizia, più largamente offerta a tutti gli uomini.

Ma questa possibilità e questa realtà sono compenetrate con il rischio, o con la realtà, della standardizzazione, della considerazione dell'uomo, non come uomo, ma come numero o meglio come parte di un tutto, della sommersione del singolo e dei suoi valori spirituali nell'esteriorità, nell'indistizione e nella confusione di un tutto amorfo, dove la massa diventi forza cieca di istinti o strumento di uno o di pochi.

Qui si radicano oggi le due tendenze estreme: da una parte la tendenza al rinnovamento della giustizia e alla comunità da attuarsi, sotto la direzione cosciente di pochi, da una massa fatta valanga travolgente; dall'altra parte la tendenza a conservare la libertà, che vuol dire la distinzione della persona, sia pure a vantaggio di pochi, in un egoistico sottrarsi agli impegni della solidarietà sociale.

Il cozzo violento delle due tendenze, o il cozzo dei pochi che polarizzano attorno a sé delle masse, sarebbe la guerra. Il superamento e la trasformazione della massa in comunità organiche di uomini coscienti e liberi sarebbe la pace e la civiltà.

Meno appariscente ma non meno importante la crisi del pensiero e dell'attività scientifica.

Anche qui si tratta di una crisi di limiti. Gli avvenimenti o più direttamente la politica hanno spesso stornato lo scienziato dalla sua disinteressata ricerca, per spingerlo qualche volta addirittura a fare una pretesa scienza di partito, qualche altra a indirizzare o a forzare la sua ricerca in ordine a determinati problemi politici del momento (per esemplificare, si pensa alle ricerche sull'energia atomica).

Ma questo è, per così dire, un fenomeno esterno alla scienza stessa; mentre la trasformazione è accaduta nell'intimo del suo procedimento.

Mentre da una parte ci si specializza all'infinito e all'infinito si creavano nuove scienze, dall'altra i confini tra le diverse scienze diventavano sempre meno precisi, sempre più si aprivano porte di confluenza dell'una nell'altra. E più ancora, una du-

plice delimitazione veniva messa in forse: il rigido determinismo delle leggi della natura, lasciava sempre più il posto a concezioni secondo le quali non si sarebbe potuto parlare che di leggi di probabilità; ci si rendeva conto sempre più che nel momento dell'osservazione o dell'esperienza la natura osservata e l'occhio osservatore non erano più nettamente staccati l'uno dall'altro ma si influenzavano a vicenda. Con ciò stesso la scienza tendeva a traboccare oltre i suoi limiti, oltre i limiti dello spirituale, e provava un'impulso continuo, a trasformarsi in filosofia.

Lo scienziato, oggi, è preso in pieno dal senso del mistero. Il quale senso del mistero può avere però due interpretazioni e due orientamenti tutt'affatto diversi e magari divergenti: può essere accolto come perpetuo interrogativo senza possibilità di risposta e risolversi in un relativismo scettico, che sarebbe il dissolversi del pensiero e della vita; oppure come riconoscimento (al di là ed entro un patrimonio di verità con certezza posseduto), di una più completa realtà, che indefinitamente ci sfugge nella sua pienezza ma in cui indefinitamente si penetra e di cui sempre più si avverte la presenza; ed allora diventa apertura sempre più larga verso la trascendenza e verso la sovranità ed ha il senso di un più cauto ma più tranquillo orientarsi e muoversi nella realtà conosciuta.

Non mancano le analogie e le ripercussioni di tutto ciò nel campo della vita morale. Molte delle forme in cui essa si esprimeva e che avevano effettivamente un contenuto morale sono rimaste in molti casi, attraverso una lenta o rapida evoluzione, come qualche cosa di esteriore: si sono perciò come cristallizzate; è venuta la raffica tremenda della guerra a frantumarle. Basta pensare come vada spesso perdendosi il senso di ritengo e l'indirizzo non soltanto esteriore che ci si aspetterebbe dalle leggi e dal costume: si ha meno la riverenza per le une, il rispetto per l'altro.

La guerra, per la sua stessa natura portava un'invasione della materia che minacciava da ogni parte di soffocare lo spirito. Ora là dove la marea della materialità e della sensualità s'avanzava, lo spirito tende ad estinguersi, perde coscienza di sé e dei suoi valori, e si abbandona, da una parte, alla superficialità con delle effervescenze che sono una parodia della vita (si abbattano dall'altra nella sfiducia, nel-

l'apatia, nel fatalismo. Ma la svalutazione del costume e delle leggi è occasione, per le anime più riflessive e più desiderose di bene, di trovare, nell'interiorità della coscienza e nella legge eterna che vi si riflette il motivo e lo spirito del proprio operare.

Ed è questa la situazione del momento attuale: sembra vada dissolvendosi le forme che ci contenevano e ci esprimevano; si direbbe che tutto ciò che costituisce la nostra vita è come buttato in fascio per essere ripreso e riplasmato. Noi sentiamo, per questo, come un senso istintivo di smarrimento. Naturalmente chi crede non è preso dalla disperazione. Sa che Dio veglia sulla storia; sa che nelle rovine sono nascoste le più belle promesse: sa che Dio pur intervenendo efficacemente, lascia che gli uomini si ricreino il proprio mondo.

Il mondo di domani può essere, per lungo tempo, un mondo in cui prevalga l'unità del livellamento violento e della massa amorfa, o un mondo in cui si affermi di più una sintesi ordinata frutto di spiritualità. E' Dio che opera, ma sono gli uomini, che con Dio devono preparare il domani.

E. S.

Gli avventizi e i concorsi statali

Certe indiscrezioni, più o meno officiose, apparse su alcuni quotidiani di Roma, hanno messo in apprensione la massa degli studenti universitari e più direttamente ancora, dei laureati che non hanno trovato una sistemazione.

Si tratta di questo: sarebbe in elaborazione presso gli uffici competenti un provvedimento legislativo che imiterebbe, ai soli avventizi entro un termine di tempo da fissarsi tutti i concorsi alle carriere statali.

Se si pensa che questa categoria comprende oggi la bellezza di 500.000 persone, ci si spiega abbastanza l'allarme destato negli interessati dal futuro provvedimento.

A parte, altre considerazioni di opportunità e di legittimità, che si potrebbero pur fare, ci sembra che disposizioni di questo genere darebbero il tracollo finale al valore, già così basso, del titolo accademico; la laurea in legge soprattutto presenta una possibilità di immediata utilizzazione, solo in quanto offre l'accesso ai concorsi per le carriere statali. Se anche questo è precluso, non si vede quale prospettiva di decente sistemazione venga offerta a quei dottori in giurisprudenza, che non possono pensare, per ragioni economiche

UNIVERSITARIO E CULTURA

Diamo una sintesi della prima relazione tenuta a Chiavari dal prof. Ezio Franceschini dell'Università Cattolica.

Malgrado la difficoltà che presenta una definizione del concetto di cultura, si può affermare che essa è il punto di arrivo di un processo di assimilazione e di elaborazione, compiuto dall'intelligenza, degli elementi della natura fra i quali si svolge la vita umana. E' il frutto più immediato della ricerca della verità nelle cose e costituisce un patrimonio in fase di continuo arricchimento, un patrimonio che non si lascia definire matematicamente i dati di fatto acquisiti, ma è fuso nella vita dell'uomo, elemento essenziale della sua stessa esistenza. Tant'è vero che esso diviene inseparabile dalla personalità di chi è riuscito ad impadronirsene: nessuna forza potrà strappare quel supremo acquisto di verità che con giusto orgoglio l'antico diceva di poter sempre con sé. Un patrimonio, infine, cui non si può nemmeno rinunciare, come ci testimonia l'irreversibile tormento in S. Agostino e S. Girolamo della rivelazione cristiana con la cultura classica, che quegli altissimi intel-

lettuali non possono ormai più abbandonare; e che darà luogo a una gigantesca sintesi di terreno e di sovraterreno.

Da queste osservazioni non è difficile ricavare il triplice valore del fatto culturale: umano, perché inscindibile dal processo vitale, religioso o morale, come frutto dell'impiego doveroso dei doni intellettuali fatti da Dio agli uomini, e finalmente sociale, come contributo al comune progresso. Un fattore molto importante, per commisurare la responsabilità di ognuno in questo campo, è la proporzione che intercorre tra intelligenza e cultura. Perciò in base alla natura più o meno ricca dell'intelligenza possiamo distinguere una cultura spontanea, che viene all'uomo dalla natura senza che egli ne abbia coscienza (nei bambini, ma non solo in essi); una cultura cosciente, frutto di attenzione avvertita e che potrebbe dirsi storica per l'interiorizzarsi dei dati di fatto; e infine una cultura critica che valuta questi dati, per inserirli con avvedutezza nel patrimonio intellettuale. Un grado che sta a sé, e a cui non arrivano che pochissimi è quello della cultura inventiva, assai vicina alle vette dell'arte, una cultura che arricchisce con personali contributi l'eredità trasmessaci da quelli che ci hanno preceduti.

Il metodo del processo culturale richiede pertanto un'instancabile acquisto di conoscenza da inserirsi poi in una esperienza personale. E quale atteggiamento dell'universitario di fronte alla cultura? Egli arriva con un bagaglio di conoscenze realizzate nella scuola media attraverso l'uso, quasi sempre imposto, delle facoltà volitive e di quelle mnemoniche: l'intelligenza resta in sordina e tutto il suo lavoro di studio si riduce a una ricezione passiva di notizie storiche nei campi più svariati, senza che venga minimamente risvegliata la sua sensibilità ai problemi. Lo stesso esame di stato tende più ad accertare la molteplicità delle nozioni acquisite che non la capacità di studio e la potenza dell'ingegno. L'università è invece (o dovrebbe essere) il tempio della cultura critica e tutto in essa ad altro non dovrebbe tendere se non a rendere il giovane consapevole delle sue possibilità e permettergli di svilupparle al massimo grado. A due si possono quindi ridurre gli scopi dell'Università: 1) portare lo studente al possesso pieno e critico del patrimonio culturale per l'esercizio della professione da lui scelta; 2) avviarlo, quando sia il caso, alla ricerca scientifica al di là di quel patrimonio acquisito.

L'universitario, entrando nel nuovo ambiente così libero rispetto a quello della scuola media, prende coscienza simultaneamente della limitatezza della sua cultura e dell'esistenza dei problemi che non significano ignoranza dei fatti, ma piuttosto la loro valutazione in un quadro ampio e vivo, umano e non storico, affidato all'intelligenza e non alla memoria. Il giovane, che con un nuovo senso di responsabilità, si accinge a sostenere uno sforzo di edificazione intellettuale, incute tutti vari ostacoli, nella sua vita costante carenza di umiltà, nella sua accidia; infine in certi casi nello sfruttamento, in occasione degli esami, soprattutto, di determinate capacità esteriori, che gli fanno credere la fatica della ricerca (mi riferisco specialmente all'oratoria, al vuoto formalismo di iettico). Il problema più grave è l'ostacolo più serio nel conseguimento della cultura è rappresentato però dall'accertamento dei propri limiti: l'ora in cui si misurano con sincerità i talenti intellettuali è un'ora cruciale e quasi sempre penosa: è la rivelazione della mediocrità dell'intelligenza. Eppure questo momento può divenire saluto: può essere il momento dell'accettazione fiduciosa, quando, soccorrendo la concezione cristiana della vita, si getti sulla bilancia dello scontro umano il peso immenso della vocazione spirituale della persona.

Remo Alberti

Di fronte alla cultura, l'universitario dovrà anzitutto riconoscere i propri limiti: e poi misurare su questa consapevolezza la propria preparazione culturale, con generosità di impegno per raggiungere la meta che rientra nel cerchio delle sue possibilità. Spesso lo studio in cui ci si ferma è di erudizione e cultura storica: quasi sempre l'università non può dare di più e non assumiamo perciò nei riguardi dei maestri quegli atteggiamenti di critica spietata, che non tengono conto della loro possibilità né della loro umana stanchezza. E' piuttosto essenziale soddisfare l'istanza dell'unità culturale. Superando il frammentismo e l'enciclopedismo dialettico è necessario che ciascuno trovi per sé l'asticciola sicura (anima la dicevano gli antichi) intorno alla quale raccogliere il paparo delle proprie nozioni. E' l'esigenza dell'equilibrio raggiunto mediante un metodo personale è soddisfatta sia facendo appello a valori umani sia a valori soprannaturali: ciò che importa è che non si viva nei momenti staccati di un mondo culturale in frantumi.

Guardando dunque alla cultura come a un dovere religioso di giustizia, di carità e di apostolato, bisogna insistere sulla serietà della preparazione che essa esige (discorso di Pio XII del 20 aprile 1941): la superficialità dilettantistica e l'impressionismo frettoloso sono da combattere come i suoi peggiori nemici.

Infine non si insisterà mai abbastanza sul valore sociale della cultura che dev'essere scrupolo aperto alla povertà di tutti, fontana saliente per la sete comune. E di questa povertà, di offrire acqua non inquinata.

Gettate ora sopra queste constatazioni umane del problema culturale la luce della rivelazione cristiana: e lo vedrete totalmente illuminato. Ed è di questa luce che deve vivere, entro l'università e fuori, il nostro spirito.

Se diamo uno sguardo all'ambiente che oggi ci circonda, dobbiamo constatare con amarezza che pochi, forse pochissimi, si sforzano di percorrere l'itinerario ideale tracciato nella relazione del prof. Franceschini. Non è facile trovare degli studenti universitari che sentano il valore della cultura come ricerca della verità: che cerchino di individuare un centro unitario, intorno al quale sia possibile gerarchizzare le nozioni che a poco a poco acquistano. La prova di questo empirismo anticulturale, nel senso più deplorabile, è data dal diffuso disinteresse per i problemi di ordine filosofico e generale, dalla fretta e dall'accanimento con cui si corre alla "specializzazione".

Del resto, l'equivoco in cui cade tanta gioventù moderna, è tra i più banali e grossolani che si possano dare. C'è l'illusione, trascurando i problemi "astratti" di avvicinarsi alla vita, di tuffarsi nella corrente delle cose concrete: e non ci si accorge che si è uomini vivi del proprio tempo, solo cercando di identificare le idee che lo muovono, i miti che lo agitano i dati che lo condizionano. E' solo attraverso la cultura che ci si avvicina alla vita: è per questo che tanti studenti ci sembrano come remanti in una sfera di "particolare proprio" elementi passivi e non fattori di storia.

E nella minoranza colta, almeno in senso potenziale, che pure esiste e fatica in uno sforzo quasi sempre solitario, quali orientamenti prevalgono? Non si può negare che una parte relativamente notevole in questa minoranza percorre la strada dell'immanentismo, tratta dall'apparenza razionalistica di concezioni tutte orientate verso la prassi politica: che "l'altra parte si rivolge a correnti più complesse ed umbratili accomunate da una visione irrazionale della vita: che infine gruppi culturali non trascurabili si ispirano all'ideale cristiano. E la responsabilità di queste ultime "élite" emergono con sufficiente chiarezza pur dalle affrettate e quasi ovvie considerazioni che abbiamo esposto.

E. S.

NOTE

Sindacati e politica

1. Da molto tempo ormai si parla in Italia di "spolitizzazione" dell'attività sindacale; e gli ultimi avvenimenti hanno portato in primo piano il problema, che è strettamente collegato con quello dell'unità delle varie correnti in un unico organismo nazionale.

C'è da domandarsi innanzi tutto se questa orribile parola (mi pare che "spolitizzazione" batta ogni primato di bruttezza in fatto di neologismi) sia il risultato di una esatta impostazione del problema dei rapporti tra attività politica ed attività sindacale o non sia piuttosto una formula più o meno felice, che presta un alibi alla nostra pigrizia mentale.

Si può identificare con una precisione almeno relativa la differenza specifica tra l'azione dei sindacati e quella dei partiti? A prima vista sembra facile dare una risposta: mentre i sindacati perseguono fini limitati al bene di una categoria più o meno vasta di lavoratori, in un settore professionale ben definito, i partiti adempiono una funzione rappresentativa di interessi generali, coordinati o per meglio dire gerarchizzati in un ordine supremo di bene comune. Intanto però sembra fuori di dubbio che l'attività particolaristica dei sindacati, per avere possibilità di successo anche nel suo raggio parziale, debba tener conto di quelle che sono le esigenze generali delle varie comunità, per esempio regionali o nazionali. In secondo luogo pare con-

ferrato dall'esperienza di ogni giorno il collegamento strettissimo che corre tra il perseguimento dei fini particolari del sindacato e la concezione della vita e degli interessi della comunità, che opera in mezzo ai componenti dell'organizzazione sindacale. I marxisti, ad esempio, finalizzano tutta la loro azione nei sindacati, all'instaurazione di quella dittatura del proletariato che è il loro massimo scopo: con il corredo di scioperi e d. politici e agitazioni permanenti che tutti conosciamo.

E non ci dicono niente i congressi sindacali inglesi, con le loro conseguenze decisive sull'indirizzo politico del partito laburista? Non è insignificante che un ministro degli esteri riferisca di fronte ai rappresentanti dei sindacati sulla condotta degli affari internazionali? Insomma, è fuori di dubbio che oggi a un indirizzo sindacale corrisponde un partito e viceversa: con una reciprocità di collegamenti e influenze e reazioni, che rappresentano l'elemento più nuovo dell'organizzazione costituzionale degli Stati odierni. In questa complessa situazione, sarebbe forse ozioso e ad ogni modo estremamente improbabile parlare di strumentalità del sindacato rispetto al partito o viceversa.

Quello che ci sembra più urgente, in conclusione, è non tanto la "spolitizzazione" dei sindacati quanto piuttosto la loro democratizzazione, strettamente collegata, del resto, a quella di tutti i partiti.

La povertà vi farà liberi

Libertà è una parola di moda: forse perché, se la usano, gli uomini hanno la sensazione di andare verso un mondo infinito, sciolti dai limiti di ogni costrizione, costruendo quasi da sé la propria esistenza nella libera scelta del bene e del male.

Non sempre si pensa che la libertà è verità. Certo la verità si desidera; si cerca, più o meno coscientemente, per tutta la vita, e questo desiderio affiora nel pensiero dei migliori come nelle azioni quotidiane degli altri; è implicito nell'accettazione di un bene che si crede vero, o che lo è veramente. Perché la verità liberi occorre però che essa sia « vera », unica, uguale per tutti, assoluta.

Qualcuno degli uomini ha dubitato di essa, qualcuno la cerca. Noi crediamo che essa ci sia, e sia stata rivelata come un Bene che, solo, è eterno di fronte alle cose che passano. E' essa che, conosciuta, libera l'anima dal pericolo del male e la riveste di luce.

Forse perché rivelata, gli uomini spesso la credono praticamente astratta, lontana dalla loro concreta esistenza quotidiana; irraggiungibile nella intimità della vita, a stento compresa dall'intelletto. Per questo, allontanandosi da essa, preferiscono la « verità concreta » di cose che possono vedere e toccare; che possono usare, godendole o spezzandole.

Così l'anima incontra i beni, apparenti e si attacca alle cose, credendole la verità: le ga alle cose la propria libertà. Che meraviglia se allora non si sa più staccare da esse e la povertà diventa il peggiore ed il più detestabile dei mali?

Povertà non è parola di moda. Non lo è, come non lo era neppure quando, nella pienezza dei tempi, Cristo nacque povero non senza ragione.

Povertà non è mai sembrata la coraggiosa affermazione di un Bene ad un duraturo o al ritorno ad un ordine essenziale alla vita: è sembrata piuttosto tristezza amara di rinuncia e chiusura alla gioia.

Nella scelta tra il contingente e l'eterno gli uomini, anche quando sembrano ammirare, credono praticamente pazzi coloro che il contingente rifiutano.

La povertà, si dice, pesa sul cuore degli uomini; di più: pesa sui corpi, ed è molte volte mancanza di pane, di vesti, di ogni cosa più necessaria; la povertà uccide l'uomo. Essa è l'asprezza del lavoro quotidiano; la costrizione alla dura fatica. Non siamo fatti per questo; vogliamo essere felici, non vogliamo penare.

Ancora si dice, però: la felicità, per noi non esiste. Guardate i ricchi; guardate gli uomini delle nazioni più forti e potenti: sono forse felici?

Non sempre si coglie l'intima contraddizione tra il desiderio di possedere le cose e la vuota tristezza del possesso, e l'ansia di un bene che sfugge, di una pienezza di potenza che nessun uomo mai ha potuto raggiungere.

Resta il messaggio di Cristo. E' un messaggio, ora, predicato, ma, prima, vissuto. Ha l'apparenza di una stalla, di una capanna da falegname, di una vita umile e randagia, della persecuzione e della croce. L'apparenza di un dolore tanto profondo che procura all'Uomo sudore

di sangue e morte: ma che contiene l'affermazione di una povertà che vince la morte; che, sola, supera i limiti delle cose e le vede nella loro funzione di mezzo, nel loro aspetto di bellezza e di gioia.

Questo, gli uomini, lo hanno sentito ormai da tanti anni: o forse non l'hanno sentito?

Forse questa Verità ci rattrista perché abbiamo le nostre cose, — non importa se poche o molte, se piccole o grandi — da amare, e preferiamo che le tignole logorino i sacchi del nostro grano, anziché dividerlo col nostro vicino. Forse la verità la riconosciamo bella: ma essa costa fatica. Così sulle nostre ricchezze si accumulano gli odi e le guerre.

Eppure, solo che noi lo volessimo, anche su questa nostra inquieta terra di oggi, la povertà potrebbe aprire allo spirito il regno dei cieli.

Se qualcuno dicesse « la povertà vi farà liberi », noi uomini, ed anche noi cristiani, avremmo il coraggio di ascoltare, di credere, di tradurre in forme di vita pratica? Non so. Ma ogni mattina rinasce la nostra speranza.

Jes Garsari



A. SPADINI - S. Giovannino

Cent era dall'altra parte del torrente. Il torrente divideva la piana della valle in due strisce uguali che seguivano parallele sin ad aprirsi vicino al mare. La valle era larga quattro o cinque chilometri ed il torrente scorreva pieno solo nei mesi d'autunno quando le piogge cedevano abbondanti tanto da far brontolare i contadini preoccupati per la semina recente.

« Così marcesce » dicevano, o « non se la finisce più, si sta scolorendo » altri invece che la pigliavano alla leggera aggiungevano « è il tempo suo, poi l'acqua non fa mai male... ». E si mettevano a parlare di caccia.

Di fronte a Fenile dove abitavo io, e vicino a Cent sopra la collina c'era una selva: una macchia di qualche chilometro quadrato infittita per lo più da querce e castagni selvatici; lì c'erano lunghe file di capanni, come gallerie arboree, che servivano per la caccia alle piume. Al mattino si sentivano gli spari e, nei giorni di forte passo, scariche fitte e improvvise.

« Sparano alla conta » diceva il nonno (a suo tempo era stato un gran cacciatore ed ora i giovani l'ascoltavano quando raccontava delle sue corse dietro la lepre « però adesso non ce ne sono più » diceva).

Quei luoghi avevano per me un fascino grande. Io non mi muovevo mai, ero piccolo e non potevo varcare neppure la rete che chiudeva la casa. D'estate quando l'acqua nei pozzi scemava di giorno in giorno, la nonna andava per il bucato a trovare le buche al torrente dove c'era l'acqua ancora abbastanza chiara. Io andavo con lei e ciò era un avvenimento, specie se con me veniva Vincenzino. Scoprivamo nuovi regni, le lunghe file dei platani e dei poppi, i canneti interminabili, i cespugli di cannicia mi portavano la gioia di un mondo vergine che io potevo dominare... Le libellule dalle grandi ali mi stupivano, poi m'irritavano perché s'andavano a posare sempre sui giunchi che nascevano dall'acqua verde, ove si muovevano le alghe viscide.

La nonna mi richiamava ogni tanto, aveva sempre paura che m'affogassi. « Sta attento alle bisce! » mi diceva « ci sono le bisce d'acqua ».

Un po' più avanti sul torrente c'era una passerella per andare a Cent. Era ad una curva del torrente dove le rive si alzavano un poco. C'ero passato qualche volta ed era stato per me sempre una grande emozione il mettere piede su quelle assi che tremavano un poco.

A Cent si andava a far le spese perché c'era la cooperativa di cui il nonno era uno dei soci fondatori. Era per lo più la nonna che andava, ed io l'accompagnavo. Erano i miei viaggi, i soli miei viaggi di bambino. Passare attraverso le scorciatoie, attraversare la passerella, vedere da vicino quel bosco così misterioso e tutto pieno di spari, scoprire all'improvviso tra il folto degli alberi una casa e poi vedersi arrivare sino a due passi un cane inferocito, diventavano per me avventure eroiche ed irripetibili. Così accoglievo sempre con entusiasmo di fare compagnia alla nonna.

IN TRIBUNALE

L'universitario che studia diritto e che è costretto a imparare a memoria tutti i termini del diritto processuale o tutte le equazioni e i grafici dell'economia politica, ha in genere una sola grande consolazione: quella di poter sognare a sua futura professione.

In genere li sogno rampesenti una grande aula, affollatissima, con microfoni, macchine da presa, riflettori: un processo grande, magari di uccisione che è oggi di gran moda) di cui parla tutta la stampa, l'imputato vestito correttamente di nero con volto particolarmente pallido, carabinieri con pennacchio, giudici naturalmente piccoli e sparuti.

Sogno

Entra quindi — dalla comune — tra gli applausi della folla e sventolati di fazzoletti, il grande avvocato (compatibilmente con le esigenze familiari con ampia barba bianca) che va a tenere la sua arringa. Naturalmente questa sarà « superba » e commossa, i giudici chiedono perdono al reo, questi è liberato, paga diversi milioni... la vita è bella e santo è l'avvenire. La realtà delle cose è un po' diversa e il giovane laureato in legge che incomincia a far pratica incomincia anche a dubitare fortemente della veridicità dei suoi sogni. Si accorge forse « di che lagrime grandi e di che sangue » l'esercizio della giustizia.

Delusione

Il primo sentimento è di sgomento e di delusione.

Incomincia, appena entrato in un'aula dove si discute una causa, a non capire niente di quello che dice il presidente perché parla pianissimo ed essendo napoletano in gran fretta (chissà perché tutti i giudici devono essere napoletani!!!). Poi si accorge come la giustizia — che è una cosa tanto alta nel concetto di tutti — diviene una cosa tanto meschina nelle mani degli uomini. Si illude il giovane avvocato di vedere nelle aule una solennità, un decoro, un rispetto che nella pratica non trova. Gli avvocati delle parti avversarie si scambiano cortesemente tutta una serie di contumelie, usano largamente delle più ampie riserve mentali e solennemente e tutto l'ambiente è saturato di banalità, di freddezza, d'impersonalità che sgonfia. Dovrebbe essere l'aula dove si amministra la giustizia una chiesa, ma nella maggior parte dei casi rassomiglia molto di più a una caserma. Si illude il neo principe del foro di vedere da tutti difesa la giustizia e quindi la verità, ma si accorge, spesso, che la verità è scientemente travisa-

ta e che nella vita l'onestà è una mela a cui alcuni arrivano, non una base da cui tutti partono.

Si accorge anche spesso che la sua missione non è di difendere il debole, l'oppresso, e il calpestato, ma più spesso il più emerito imbroglione che volentieri si manderebbe in galera. E così impara a conoscere la vita vera, non quella che fin'ora ha fatto, tra la casa, la scuola, la chiesa e la passeggiata domenicale di tutta la famiglia, una vita fatta di inganni, di compromessi, di lotta, di avvilimento, di incomprensione. E' un brutto momento questo, anche se spesso previsto, e richiede tutta la forza del giovane per superarlo.

Torre di Babele

E inutile fermarsi a rimpiangere i bei tempi dell'università; i vecchi noial dal « mantello a ruota » della nola canzone (e scusate la mia erudizione) non possono avere qui una cittadinanza; dobbiamo entrare nella lotta anche noi con la speranza di riformare l'ambiente.

Nel sogno lo studente vede l'arringa che abbiamo già descritta, e basta. Invece l'arringa è la cosa meno importante in una causa, il vero lavoro è quello che è necessario fare in cancelleria. E' inutile dirvi che in cancelleria c'è la Torre di Babele. Il mio avvocato mandandomi a vedere in cancelleria se una causa era iscritta a ruolo mi ha dato le seguenti istruzioni: prendi il registro che sta in un ampio tavolo, guarda il numero d'ordine (sono iscritte le cause in ordine progressivo) e poi vedi i nomi degli avvocati, poi il giorno in cui la sentenza è stata resa in pubblico.

Assalto alla Cancelleria

Io pieno di coraggio e di serena fiducia son partito alla conquista del palazzo di giustizia (per l'occasione avevo portato la borsa bella che mi hanno regalato alla laurea). Ho incominciato a non trovare la cancelleria della mia sezione. Ho fatto dieci volte il corridoio senza giungere a capo di niente. Solo dopo una ora di orologio e con l'aiuto di due avvocati che conoscevo, due uscieri e un mio collega di università più pratico (vi assicuro che non esagero su un simile spiegamento di forze) sono riuscito a trovare la cancelleria.

Qui naturalmente, non ho trovato il registro. In una stanzetta piccolissima roteavano come forsennati, circa 20 persone agitatissime. Carle dappertutto, ma registro niente. Dopo un lungo studio delle varie fisionomie o deciso che il cancelliere era un signore con la pancia e mi sono rivolto a lui. Naturalmente era

un signore che veniva in cancelleria per la prima volta. Mi son dato allora — molto mortificato — alla ricerca del registro, con le mie sole forze. Ho messo tutto in disordine tra le occhiate degli altri avvocati e spesse cortine di polvere. Finalmente ho trovato il registro in un luogo dove mai avrei pensato che stesse. Della mia causa nemmeno un accenno. L'ordine non era per niente rispettato. Armato di grande pazienza e per non fare una pessima figura col mio avvocato ho letto per circa un'ora tutto quanto il registro dalla prima pagina alla trecentesima. Niente da fare. Alla fine mentre disperato stavo per andarmene sconfitto, per caso i miei occhi sono capitati su di un nome. Era quello del nostro cliente! Felice ho guardato tutte le indicazioni che cercavo ma i nomi degli avvocati non c'erano e la sentenza depositata da tanto tempo non era stata ancora resa pubblica. E questo avviene anche per coloro che non sono novellini.

Caducità delle cose umane

Incomincio a pensare che le cancellerie siano state create per educare la personalità dell'uomo, per farlo riflettere sulla caducità delle cose umane, per avvertirlo sulla via della santità. Ma certo oltre tutto questo, le cancellerie devono essere state rese così — con molta intelligenza — da avvocati anziani che non vogliono altri concorrenti nei giovani. Non posso spiegarvi diversamente il perché di una così caotica esistenza.

Il giovane è così portato naturalmente allo scoraggiamento. Vorrebbe abbandonare tutto per darsi ad un'altra professione che nel frattempo va sognando bella e grandiosa anche se rischia poi di ricominciare la stessa odiosa.

Superamento

E' necessario invece essere capaci di superare una simile posizione perché ogni professione, in fondo, la facciamo noi bella e piacevole.

Lo sforzo è certamente assai forte ma proprio per questo la vittoria potrà darci forse più gioia.

Vittoria, che specie per la professione di avvocato, deve essere innanzi tutto su se stesso, sulle proprie debolezze, sulla ingenuità, sul proprio egoismo.

Il giovane ha bisogno di molto coraggio, pazienza, costanza, amore. Solo così vincerà la lotta: e, chissà, col tempo, forse una volta ad una sua arringa le signore in prima fila agiteranno commosse i loro fazzoletti profumati al lilla.

Cam.

Su chi ama "perdutamente,"

C'è una vecchia pellicola romantica, ennesima visione scalpitante e sfregiata, in cui pur sempre ci abbandoniamo a credere. La logora pellicola artefatta in cui si isena un amore umano assoluto. Un uomo e una donna si amano « perdutamente » e fuori di lui per lei e di lei per lui nulla esiste. Tutto il mondo è in quella sola creatura; sulle altre si può anche sputare.

Questa pellicola stereotipa ci avviluppa le gambe e ci fa tentennare, trattenendoci in assurdi vagheggiamenti di amori impossibili: sospiriamo, e ci sentiamo vittime della sorte. Di questo ideale falso, dopo la facilità della plima illusione, resta solo amarezza.

E' un ideale falso e avvelenato, che finisce, per avvilupparsi vergognoso della propria inconsistenza, nel nero realistico mantello della spregiudicata disillusione. Si ha allora l'amarezza romantica di chi coltiva l'illusione consapevolmente, e a tratti ci ride sopra con rabbia e passione. Finché poi non crede più a nulla.

Ideale falso: perché rappresenta tra creature umane un amore assoluto ed infinito, facile tutto fatto e spiegato, che sopprime ogni problema e ogni distanza. Non un amore che supera, ma un amore che sopprime ogni distanza.

Un ideale vuoto, un amore vuoto, inconsistente. In realtà quell'amore non c'è, non è ansia di vita: è sonno di fantasie fiache e malate. Il bacio risolutivo della scena ha già, per i più forti, il sapore di disfacimento della nausea; ai più deboli invece presenta il lusinghiero miraggio di poter giungere a un bacio epidermico senza fatica d'intimità, risolve ogni umana aspirazione.

Non è amore questo, nè vita. Nè può essere mai amore nè vita quello che consegna inerte la amante alla cosa amata per liberare l'amante da ogni impegno di vivere.

L'amore d'abbandono è vero solo se è un momento dell'amo-

re: se ne è il momento della umiltà: io sono debole e mancante ed ho bisogno di consegnarmi a un'altra creatura perché questa mi restituisca a me più forte e completo. Ma il momento decisivo dell'amore è il momento del dono. Dono gioioso ed anche no, di sacrificio e di creazione in ogni modo.

Amare è creare: Dio solo perciò ama perfettamente. Noi che creare non possiamo, possiamo tuttavia amare rispondendo di sì alla creazione di Dio nelle cose. E mentre diciamo di sì con la parola e con la fatica e col sangue collaboriamo allo sviluppo della vita morale che Dio crea in noi.

Alla creazione di Dio bisogna dire di sì, a tutta: accettare la creazione dell'usignolo e anche quella dello scorpione: pronti tuttavia a uccidere lo scorpione che attenti all'usignolo. Ma senza maledire nessuno e amando tutti nell'atto stesso che si debba uccidere.

Amare una creatura non è infatti rinnegare le altre per rifugiarsi e perdersi in quella sola.

Amare è impegnarsi in una sola cosa rinunciando al piacere delle altre, e le altre cose cercando nella fatica d'amore quella sola. In quella cosa ritrovare tutte le altre con l'ansia di dare la vita a tutte perché tutte le cose abbiano vita e si ritrovino in Dio, condotte dalla forza del nostro amore.

Amare è spesso soffrire, e far soffrire anche; ma pur nella sofferenza vivere e far vivere, e non dormire.

Molti avranno detto amore, amore, che all'ultimo giorno si troveranno non aver amato, ma aver voluto addormentarsi col cuore fasciato di una sola cosa che ne limitasse i palpiti. Avranno amata la famiglia, e in nome di quella calpestarono il vicino, avvilirono il soggetto, odiato lo straniero, vilipesa la carità. Se l'amore non è che questo, meglio è per l'uomo non amare. Infatti le filosofie che non hanno saputo indicare la via di Dio, solo sboccate a predicare l'indifferenza universale.

Non c'è altra via di salvezza: o si ama tutto, in Dio, o non si ama nulla. Ogni amore particolare è idolatria egoismo senza dono d'amore. Chi non impara a quotidianamente elevarsi dall'amore della cosa particolare all'amore di tutte, e dall'amore di desiderio e di piacere, all'amore di dedizione e di sacrificio, costruisce anche l'amore di quella sola cosa e non l'ama più ma la stringe cupido per spremere la sua dilettezza e, spremuta, gettarla via. Oppure si getta suicida in essa per, in essa, annegare ogni problema e togliersi alla fatica di vivere.

Ma chi ama invece davvero, apre gli occhi stupiti sull'altra creatura e l'interroga, e le dona una volontà non assennata, ma viva, che vuole trasformarsi e trasformare.

Chi ama sa che resterà sempre qualche distanza, e si camminerà sempre senza essere mai giunti, e il bacio finale non sarà mai la fine ma sempre un nuovo principio, di giorno in giorno riscoprendo che fino ad oggi non si è amato abbastanza.

Fino ad oggi troppo si è desiderato e poco si è donato; si è presa avidamente una creatura per coprirsi gli occhi verso le altre e dispensarsi dall'amarla. Di giorno in giorno invece riscopriamo che donandoci a quella sola creatura dobbiamo imparare a donarci meglio anche alle altre, e al di sopra di tutte, a Dio.

L'amore non è più il sonno del bacio finale che s'avviluppa di morte e s'affonda nel nido di Tristano ed Isotta, che morirono perché l'amore fosse infinito; l'amore è la fatica di riprendere di giorno in giorno la propria via grata a Dio se ci ha data una creatura che si accompagna per la polvere della vita.

E. M.

I GATTINI CIECHI

Un racconto di Valerio Volpini

A Cent molte persone salutavano e mi guardavano dietro; quegli sguardi non mi piacevano proprio ed io li sentivo attaccati su di me sino a che non ero libero sulla piazza di Cent; la nonna mi lasciava per entrare in cooperativa a far le sue compere.

Anche quel giorno io stavo solo aspettando la nonna che finisse di far acquisti e raccoglievo i tappi delle bottiglie di birra.

Le case di Cent erano basse sparse lungo la strada, verso destra c'era il lavatoio e poi sempre i campi immensi, e gli alberi; era come il mio paese.

Ma laggiù vedevo dei ragazzi che strillavano, tirando sassi tra la fratta che costeggiava la strada. Ne conoscevo qualcuno per averli visti altre volte quando passavo attaccato alle gonnie della nonna. Mi guardavano facendo boccacce. Tiravano sassi raccogliendoli da un mucchio di rifiuti, stavano sulla strada che dovevo rifare per tornare a casa e così mi avvicinai pensando d'aspettare la nonna lì, essa uscendo mi avrebbe certamente veduto. Misi i tappi in saccoccia e m'avvicinai.

Tiravano sassi a dei gattini piccolissimi ammucchiati sotto la siepe di rovi.

« Dai, dai, io l'ho colpito, dai a quello nero, si muove guardando... »

I ragazzi urlavano come impazziti rimanendo a una certa distanza per avere il gusto della gara.

« Sono ciechi » dissi « ma sono ciechi, non vedete che sono ciechi? » Io veramente non sapevo se veramente lo fossero, dicevo così per dire qualcosa, per entrare nel discorso con loro; vagamente avevo imparato che i gattini appena nati sono ciechi. Dicevo per dire; provavo una grande compassione per quelle povere bestiole che miagolavano con un pochino di voce appena.

Ma i ragazzi mi guardarono senza neppure rispondermi e continuavano a tirare infurati da là la gara e dalla mia direzione che forse li seccava.

Al ora mi misi a piangere, a piangere forte e a singhiozzare. Quelli là smisero e si voltarono.

« Guarda piangi perché piangi? » io non rispondevo. « Ma perché piangi, si può sapere perché piangi, insomma che hai? » « Se li hanno lasciati qui noi possiamo ammazzarli, li abbiamo trovati e possiamo ammazzarli, cosa t'importa, cosa t'importa, sono forse i tuoi? »

« Sì, sono i miei » dissi, lasciando improvvisamente di piangere e convinto di quello che dicevo « si sono miei ».

« Allora perché l'hai lasciati qui? »

« Perché piangi, potevi non abbandonarli » disse un altro. Mi venivano vicini incuriositi e m'interrogavano, si sentivano in diritto di farlo io li avevo disturbati.

Poi passò la maestra di Cent che tornava in città in bicicletta, vedendomi mezzo piagnucoloso in mezzo a quella turba si fermò ad interrogarmi.

I ragazzi raccontarono tutto perché io preso da un nuovo impeto di confusione mi ero rimesso a piangere. In quel mentre anche la nonna che aveva terminato le spese venne, mi trovò in quel modo. Io non volli guardarla in faccia, perché non sapevo che rispondere alle sue domande, continuavo a piangere e speravo che se n'andasse, e mi portasse via.

La maestra che l'aveva squadrata (e forse un po' commossa dal mio pianto) cominciò ad inveire contro la povera nonna che ignorava di tutte non sapeva che rispondere.

« Si potevano affogare, non abbandonarli così per farli ammazzare » diceva « per farli tritolare, povere bestiole; vedete » diceva « ha più giudizio lui » e indicava me « non si devono far soffrire le bestie » e continuò per un pezzo. La nonna non poteva far altro che brontolare tra i denti non sapendo di preciso quello che io avessi fatto. Mi trascinò via mentre la maestra faceva allontanare i ragazzi.

« Come sei stupido » diceva « Dio mio, figlio mio, come sei stupido; chissà che cosa ti è saltato in mente di dire » mi tirava accelerando il passo forse per non rispondere a chi gli chiedeva che cosa io avessi.

I ragazzi intanto avevano obbedito alla maestra e s'erano allontanati.

Per tutto il tragitto continuai a piangere più per non rispondere alla nonna che per altro.

Raccontò tutto a casa, per filo e per segno « chissà che cosa gli è saltato in mente » continuava a ripetere.

A me non piacque più di ritornare a Cent. Non mi piaceva più neanche il bosco, neanche i torrenti, non mi piaceva più niente di quello che mi ricordava l'avventura dei gattini.

Ma pareva una gran debolezza quello che io avevo fatto. Se fossi ritornato a Cent chissà come mi avrebbero deriso quei ragazzi.

Cercavo di dimenticarlo quel giorno, sfuggivo ogni cosa che me lo facesse ricordare. Bastava che in casa parlassero di Cent che io mi eclissavo. Per un istante mi sentivo là in mezzo a quei ragazzi che mi squadavano in modo assai buffo, deridendomi. Ero stato stupido, chissà perché avevo agito così mi domandavo, fingendo d'ignorare che avevo avuto solo una gran pietà; un uomo che ha pietà dei gatti! (in compagna certe cose erano giudicate ridicole).

Mi sentii vergognoso per degli anni se qualcuno mi ricordava quell'episodio. Poi da grande (a dodici, quindici anni; avevamo trovato una nuova casa in città) ebbi perfino il coraggio, invece, di ricordare quell'episodio, sfruttandolo per esaltare il mio buon cuore.

« Sono stato sempre troppo di cuore, ecco » dicevo. Terribilmente, inconsciamente io mi facevo uomo.

MIGRAZIONI nella Grecia antica

I.

L'arrivo di gente nella penisola — più noto quello dei Dori, sotto il nome di migrazione dorica — e il dipartirsi di altre dalla penisola verso le isole circostanti, le coste dell'Asia e varie zone del Mediterraneo, fino a costituire in Sicilia e nell'Italia meridionale una seconda Ellade — la Magna Grecia — e a creare città come Siracusa capaci di gareggiare nel secolo V con la stessa Atene per splendore di civiltà, quando Atene poteva ritenersi la prima città del mondo civile, costituiscono avvenimenti di prima importanza nello svolgersi della storia greca.

Sono importanti le prime migrazioni di stirpi per la vitalità che il loro ricordo assume nella tradizione letteraria, fino da Omero divenendo un elemento sempre presente alla cultura, paideia, dei Greci. Sono importanti i movimenti di colonizzazione perché nelle colonie che fioriscono gran parte dell'arte e del pensiero di cui il popolo greco ha arricchito la civiltà.

Va notato che quanto alle vicende antichissime (per esempio: migrazioni primitive o colonizzazione della Jonia d'Asia) pur potendosi riferire che la tradizione conservi ricordo di fatti reali, essa non ci dà che linee schematiche e vicende esteriori, meritevoli appena del nome di storia. Pertanto, a proposito di tali vicende sarà sufficiente un cenno su alcune conclusioni degli studiosi e un tentativo di chiarire il perché e quindi il valore delle leggende.

L'opinione predominante sembra essere che i Greci siano giunti nella penisola per ondate successive; ma non conviene esagerare in questa ipotesi poiché la stretta unità della lingua comune, nonostante che per alcuni secoli i rapporti fra le diverse stirpi dovettero essere difficili e rari per la configurazione del paese, inclina a pensare che nell'età della migrazione si fosse mantenuto a lungo il contatto fra tutti i Greci: così si spiegano certe innovazioni comuni ai dialetti eolici settentrionali e all'arcaico cipriota, qualche particolarità comune allo ionico e all'arcaico, all'arcaico è al cipriota, al beotico e al tessalico. Se ne conclude che la distribuzione delle stirpi in età preistorica doveva essere molto diversa da quella posteriore. In particolare che nel Peloponneso stirpi doriche si sono sovrapposte a stirpi prelatine in dialetto affine all'arcaico e che stirpi nord-occidentali si sono insinuate nella Grecia centrale e settentrionale fra quelle parlanti dialetti affini all'eolico d'Asia e le hanno ridotte all'isolamento in cui vivono in età storica. Quindi, anche se la tradizione tace, non si può spiegare agevolmente la presumibile discendenza di dialetti nell'età preistorica e quella accertata nell'età classica senza l'ipotesi di una migrazione dorica nel Peloponneso, migrazione generata forse da movimenti di popoli illirici, partita forse dall'Epiro e dalla Grecia centrale e verificatisi in due ondate in direzione prima a sud e poi a est e di una profonda efficacia sul movimento di colonizzazione verso l'Asia. A questi Dori, o a loro a vari gruppi di essi, sarebbe da attribuire secondo alcuni l'appellativo di Achei di cui è piena la tradizione.

Questo suggerisce l'esame glottologico; basterà osservare sulla carta geografica la distribuzione dei principali cinque gruppi dialettali per rendersene conto.

Nelle leggende si parla ampiamente degli abitanti prelatini della penisola; alcuni sono ritenuti autoctoni, altri giunti in età remotissima nelle proprie sedi storiche da altre regioni della Grecia.

Tali sono i Pelasgi, a proposito dei quali la leggenda ha buon gioco nei suoi precursori dei greci per quelle regioni ove si ricorda la venuta dei Dori in età posteriore; per quelle invece i cui abitanti si ritenevano autoctoni, come l'Arcadia e l'Attica, non restava che identificarli coi Greci o ammettere con Erodoto che tribù greche, quali gli Ateniesi, erano state barbare e pelasgiche e solo a un certo momento avevano adottato la lingua e il nome di Elleni, se erano ellenizzate da sole in modo miracoloso. Spesso erano casuali omonimie a trasportare i Pelasgi da un luogo all'altro; spesso un interesse particolare così quando gli Ateniesi occuparono Lemno (fine VI secolo) le identificazioni dei barbari che si trovavano coi barbari che erano venuti nell'Attica e vi avevano com-

messo violenze fornì alla conquista una comoda giustificazione. Altre leggende fiorirono attorno ai Pelasgi per spiegarne la scomparsa e si immaginò — da taluno — che fossero passati in Italia, cambiando il nome in quello di Tirreni.

Per i Pelasgi ci troviamo di fronte ad una serie di favole diverse la cui fortuna si spiega col confuso ricordo di popoli allogeni trovati dai Greci nella penisola. Altri popoli prelatini noti attraverso le leggende sono i Traci, i Lelegi, i Cari, i Minii, i Ciconi, i Lapiti, i Cureti, i Danai.

Sono più degne di considerazione le leggende circa la migrazione di stirpi greche, nelle quali si rispecchia il fatto che i Greci, occupata la penisola, non raggiunsero subito stabilità di sedi. Sarebbero stati i Tessali i primi a muoversi e a mettere così in cammino da una parte i Beoti, dall'altra i Dori, già provenienti dalla Egitto, che sotto la guida dei tre figli di un discendente di Eracle avrebbero invaso il Peloponneso per restituire il dominio agli Ercolidi che ne avevano il diritto e ne erano stati ingiustamente privati.

Ma nell'insieme intricatissimo dei dati forniti dalla tradizione in questa primitiva migrazione è difficile cogliere aspetti sufficientemente chiari da utilizzare per un approfondimento dello studio sulle migrazioni dei popoli in genere. Si può osservare soltanto che tale racconto deve essere stato elaborato dall'epopea genealogica e dev'essere nato dal raffronto fra le condizioni della Grecia quali apparivano dall'epopea antichissima e le condizioni della Grecia posteriore e questo in particolare per il Peloponneso omerico di fronte a quello storico.

Angelo Gaiotti

"Humanitas"

Humanitas, la bella e ricercata rivista mensile della Morcelliana di Brescia che, nuovo organo della cultura, si è andata affermando sempre più per il suo carattere di ripensamento fresco e originale ed al tempo stesso coraggiosamente attuale ed aggiornato, segna in questi giorni i primi due anni di vita, durante i quali non le son mancati i giudizi più lusinghieri da parte della critica italiana e straniera.

La rivista, ispirantesi ai principi dell'umanesimo cristiano, ha annoverato fra i suoi collaboratori eminenti studiosi italiani e d'oltralpe, fra gli altri: G. Bevilacqua d'O., A. Ferrabino, B. F. Sciacca, M. Bendisicchi, M. Schultze, A. Moro, V. Branca, U. Bosco, C. Bo, A. Pastore, L. Stefanini, F. Casali, M. Apollonio, G. Bozzetti, A. Carlini, A. Danusso, F. Feroldi, M. Gentile, G. A. Levi, G. Petroschi, A. Sartoris, A. Fanfani, A. Castelli, J. Marlain, H. Daniel-Rops, C. S. Lewis, R. Garrigou-Lagrange, H. Jedin, W. Gurian, M. Blonde, N. Niemöller, C. Dawson, C. Johnson, B. Barclay Crater, B. van Hagens, ecc.

Negli articoli, notizie e recensioni Humanitas ha tenuto presenti le questioni che più impegnano la coscienza contemporanea nei diversi rami della cultura (religione-filosofia e scienze-storia, politica, economia-critica letteraria e artistica); e le ha trattate con quello spirito sereno di indagine scientifica e con quella comprensione umana e cristiana dei tempi e delle persone, che sono le condizioni più favorevoli perché il sapere faccia sentire il suo apporto positivo nella vita.

Particolarmente riuscita e lodata è stata l'iniziativa del referendum Occidente e Oriente russo, che costituisce la prima seria inchiesta sullo stato attuale delle due civiltà e dei loro rapporti; ad esso hanno risposto studiosi di varie tendenze, alcuni notissimi, di nove Nazioni (K. Agermussen, W. Roepke, G. De Reynold, J. Wahl, R. Bespaloff, G. Fessard, G. De Ruggero, U. Spirito, W. Giusi, A. Poggi, G. Antoni, ecc.); le risposte sono state pubblicate sul fascicolo 3-9.

Nel 1948 Humanitas continuò, nonostante le difficoltà editoriali, ad uscire nello stesso formato 8° con 100 pagine. Tra l'altro, istituì una nuova rubrica, per ogni sezione, dedicata al resoconto di riviste italiane e straniere; dedicò articoli, con relativa documentazione, alle ricorrenze che cadono nell'anno: anniversari delle Rivoluzioni del 1848, della pubblicazione del Manifesto del Partito comunista di C. Marx, dei centenari di Giordano Bruno, di Francesco Saverio, ecc.; infine, sotto il nome di Quaderni di Humanitas curerà la pubblicazione di saggi e testimonianze che integreranno i vari problemi trattati sulla rivista.



SALMERIE DORICHE (dalla documentazione fotografica dell'epoca)

RECENSIONI

I. M. SACCO: "Storia del Sindacalismo..."

ITALO MARIO SACCO - Storia del sindacalismo - Società Editrice Internazionale Torino, II edizione 1947, pag. 434, L. 550.

(v. b.). Solo i ciechi possono non rendersi conto che il fenomeno sindacale è al centro della vita sociale di oggi. E questo non solo e non tanto per le agitazioni e gli scioperi di questi ultimi tempi; quanto perché, nella società nuova « fondata sul lavoro », i sindacati dei lavoratori (e, di riverbero, quelli dei datori di lavoro) hanno necessariamente un ruolo fondamentale che va al di là della difesa di particolari interessi di categoria, per arrivare a costituire una forza nuova, potente e viva nella compagine sociale.

Due sono state, si può dire, le direttive costanti del sindacalismo operaio: l'elevazione della classe lavoratrice fino alla partecipazione alla direzione dell'impresa e dell'intera società e l'internazionalismo operaio contrario per principio a ogni guerra. E' chiara la ragione per la quale queste due direttive, in sé così giuste ed umane, si siano andate affermando in una forma rivoluzionaria: infatti la società borghese aveva organizzato il suo Stato e non era disposta a cederlo (a lungo è durato il divieto di organizzazione operaia e solo relativamente di recente si può cominciare a parlare di una efficiente legislazione sociale).

Un certo ma costante aumento di sensibilità dello Stato verso il problema della giustizia sociale, cui veniva corrispondendo nei sindacati il progredire della convinzione della necessità di un loro inserimento nella vita dello Stato, ha portato a un superamento delle dottrine estreme (li-

berale e sindacalista) ed a una confluenza più o meno evidente verso un inserimento organico dei sindacati nella compagine statale, come elementi naturali e vitali. Ed è interessante notare che su questa soluzione si era da tempo pronunciata la dottrina sociale cattolica, cui i fatti vanno ancora dando ragione.

Un quadro completo di questo sviluppo è appunto dato in questa « Storia del Sindacalismo » che appare ora in una nuova edizione accresciuta e aggiornata. In essa, dopo aver fissato le ragioni dell'origine e dello sviluppo del sindacalismo da un punto di vista generale, l'A. studia con esauriente informazione il movimento sindacale internazionale (Federazione Sindacale Internazionale, Conferenze Internazionali del Lavoro, Bureau Int. du Travail, fino ai primi sviluppi nel dopoguerra), il movimento sindacale cristiano (la cui importanza è stata troppo spesso sottovalutata e falsata) e infine la storia dei sindacati in Italia e nei vari paesi, specialmente europei.

Ed è veramente importante che un materiale così notevole sia stato raccolto nella convinzione che il Sacco ci espose nella introduzione: « Vha chi pensa che il sindacalismo neghi la libertà; ma è in errore; i sindacati di lavoratori sorsero per liberare il lavoro umano, e cioè l'uomo, dalle stimmate della schiavitù, dalla materialità della fatica bruta; per elevarlo all'altezza di un dovere che se non è gioia, deve pur essere compiuto serenamente, con la dignità di chi sa di non essere servo di alcuno ».

Non sono le parole di un demagogico estremista, sono le parole di un cristiano, che molti cristiani dovrebbero meditare.

La mostra universitaria a Valle Giulia

Il Centro Universitario Artistico di Roma ha organizzato in tre sale della Galleria Nazionale d'Arte Moderna una mostra dei giovani artisti universitari. Ad essa hanno partecipato studenti di varie Università d'Italia (particolarmente rappresentate Roma, Bologna, Padova) concorrendo a premi per un ammontare complessivo di 105.000 lire.

La prima impressione che la mostra offre al visitatore è quella di una notevole serietà di lavoro. Molta cura nell'esposizione e, pur nel numero abbastanza elevato dei pezzi esposti, si nota il gusto della scelta, la volontà di superare il provvisorio. Vorrei dire, l'impressionismo, in cui è così facile cadere in questi casi quando si fa più leva sull'indulgenza del pubblico e sulla considerazione della giovinezza degli espositori, che non sull'effettivo valore dei quadri e su un serio giudizio di qualità.

Un'altra considerazione, che a me pare evidente, è quella di una robusta sensibilità e preparazione culturale dei giovani artisti. Preparazione che, se da una parte costituisce un loro merito, dall'altra segna un po' il loro limite di valore assoluto. Si vede chiaramente che hanno studiato le esperienze più vive della pittura italiana contemporanea, e qualcuno anche della pittura straniera, francese soprattutto, forse nella maniera un po' deteriorata con cui ce la presentano i nostri artisti emigrati.

E' antipatico, ed è un vizio introdotto da una certa mania di erudizione un po' pettegola, il fatto di non poter giudicare un quadro, o un'opera d'arte comunque, senza tirar giù una serie di nomi che, più o meno giustamente, sono richiamati alla memoria e alla fantasia: nomi chiamati in causa talvolta da piccoli accidenti o da insignificanti particolari. Ma qui mi pare che il caso sia diverso. Qui si tratta per lo più di giovani ancora in cerca di una via da percorrere con sicurezza, si tratta di artisti in una fase che non può non essere di apprendimento (almeno che non ci si imbatta nel genio) e, bisogna aggiungere in una situazione generale che non consente negli anni di ricerca, una completa dedizione al proprio lavoro; in quanto la stessa incertezza del risultato, in una società già così poco tenera verso gli artisti arrivati, consiglia i più prudenti a preparare un'altra possibilità di risorse.

La presenza di Guttuso si nota quasi invadente in queste piccole sale; ma qua e là affiorano visibili i richiami a Sironi, Scipione, persino la maniera di alcune nature morte di De Chirico, accenni al geometrismo cubista, qualche timido paesaggio che ricorda De Pisis, e soprattutto alcuni eclettismi che tendono a fondere le diverse scuole, talvolta anche disperate, inseguendo un canone di Vasariana memoria. Ma è evidente che nei più avveduti, questo studio ha portato dei frutti sinceri e degni.

Penso a Pietro Del Greco con la sua "Sedia e lumiera" in cui la ricerca geometrico-lineare è superata nella serio e meditata impostazione cromatica. I toni freddi del pavimento si

LA VISIONE DEI COLORI

Il colore ha sempre impressionato l'uomo che quasi inconsapevolmente ha abituato il suo gusto estetico alla visione cromatica della natura e ben presto ha cercato l'effetto del colore anche nelle sue riproduzioni e nei suoi manufatti, utilizzando ciò che aveva a sua disposizione.

L'impressione triste di un giorno di pioggia quando oggetti e natura sono avvolti in un grigiore opprimente ci fa apprezzare più vivamente la bellezza e la varietà dei colori che la luce, questo ente ipotetico, sa suscitare dalla superficie di ogni oggetto; per cui dall'uniformità delle tinte nella visione crepuscolare passiamo alla fantastica visione policroma quando il sole illumina la realtà materiale che ci circonda.

La sensazione dei colori.

E' noto come ogni raggio luminoso, e parliamo così per facilitare il lavoro della fantasia anche se una simile realtà fisica non esiste, sia costituito da un certo numero di radiazioni o onde luminose di diversa lunghezza d'onda, ed è tale che, incidendo su una superficie, subisce un assorbimento selettivo in modo che il raggio rimandato, costituito da una diversa sovrapposizione di radiazioni, colpisce il nostro occhio in modo differente e origina così la sensazione dei colori.

Il "colore".

Né sto a parlare della reazione della retina allo stimolo delle varie luci; accennerò solo più avanti ad una delle ipotesi formulate in proposito. Risulta però che la denominazione « colore » s'applica tanto alla sensazione fisiologica provata sotto l'effetto di luci di diversa qualità e composizione quanto alle luci stesse che provocano quella sensazione, anche alle sostanze capaci di modificare la luce in modo da darle quella peculiare composizione.

La teoria tricromatica.

Preferisco invece fermarmi sulla teoria tricromatica di Young-Helmholtz che acquista oggi una importanza fondamentale nella determinazione pratica delle caratteristiche dei colori e mi riferisco a una pubblicazione del Prof. Haschek (1).

Per descrivere esattamente un colore le parole non sono assolutamente sufficienti, per cui si sono tentati vari sistemi mediante la compilazione di carte e di stoffe colorate distinguendo i diversi campi con lettere o con numeri. Questi mezzi indubbiamente presentano dei vantaggi rispetto alle parole spesso e

quivoco che si usavano prima, ma è difficile trovare il colore campione che corrisponda perfettamente al colore in esame, e d'altra parte i campioni si alterano con l'andar del tempo, per cui anche in questo modo le imprecisioni sono notevoli. La teoria dei colori di Young-Helmholtz apre la strada per arrivare alla misura dei colori mediante dati numerici quantitativi. Riepiloghiamo rapidamente i presupposti fondamentali su cui si basa questa teoria:

I presupposti.

* 1) Ogni sensazione cromatica è caratterizzata da tre fattori:

tono di colore (p. es. rosso, verde) — che dipende dalla lunghezza dei raggi cioè dalla posizione che il colore occupa nello spettro;

saturazione — che dipende dalla quantità di luce bianca che si trova aggiunta al colore puro. Un colore è tanto più saturo quanto meno è bianco;

brillanza — dovuta alla quantità di luce emanata, cioè alla intensità di luminosità.

2) Mediante miscela di luci colorate o pigmenti colorati, tali cioè che provochino in noi delle sensazioni cromatiche, possiamo ottenere dei nuovi colori. Tali miscele si distinguono in additive e sottrattive. Consideriamo come composizione additiva quella che si ottiene proiettando due o più luci colorate in modo che vadano a cadere su uno stesso schermo. In questo modo si parte dal nero e con opportune sovrapposizioni di colori si può arrivare al bianco. Si chiama invece composizione sottrattiva quella che si ottiene interponendo sul percorso di un raggio di luce bianca uno o più schermi trasparenti colorati, cioè capaci di assorbire selettivamente una parte delle radiazioni componenti. Si parte dal bianco e si può arrivare al nero. Le miscele di pigmenti colorati sono sottrattive. Per questa ragione mescolando un pigmento giallo con uno azzurro si ottiene un colore verde, mentre sovrapponendo un raggio giallo dello spettro e uno azzurro, si ha luce bianca; tali colori si dicono allora complementari.

3) Tutti i toni di colore sono riproducibili mediante miscela di tre componenti adatti. E' questo l'importantissimo postulato del Grassmann. Questi tre componenti possono venire scelti entro limiti assai ampi, purché valga sempre la condizione che nessuno dei tre toni cromatici sia riproducibile mediante miscela degli altri due. Questi tre

componenti sono quei toni ipotetici con cui possiamo ottenere tutti i colori esistenti.

Come è possibile ottenere una luce colorata qualsiasi mediante miscela di tre luci fondamentali, così la sensazione soggettiva di un colore può essere ritenuta formata da tre sensazioni fondamentali, che sono sufficienti per la infinita gamma di tutte le sensazioni cromatiche.

Perciò, e questo è importante, a definire il tono e la saturazione di ogni sensazione cromatica è sufficiente il rapporto dei valori in cui vengono eccitate le tre sensazioni fondamentali. Se poi aumentano le intensità delle sensazioni, pur restando costante questo rapporto, il tono resta pure costante, varia invece quella che abbiamo chiamato brillantezza. Se ora noi possiamo determinare con sicurezza in quale rapporto sono ripartite le tre sensazioni fondamentali, noi abbiamo univocamente definita la sensazione cromatica.

Ma si trattava di scegliere i tre colori fondamentali.

I tre colori.

In seguito a ricerche di vario genere si è visto che i toni colorati del rosso, giallo, verde, azzurro puri sono preferiti a tutti gli altri toni per cui sembrava dimostrato che fra questi dovessero trovarsi i tre toni fondamentali.

König e Dieterici hanno fatto varie considerazioni, partendo dal presupposto che per il bianco le tre sensazioni fondamentali vengano eccitate in ugual misura; e in seguito a queste è sorto il sistema cromatico Helmholtz-König secondo il quale i tre colori fondamentali sono il rosso, il verde e l'azzurro, cioè ogni sensazione cromatica viene definita univocamente — prescindendo dalla brillantezza — se per esse è noto il rapporto nel quale vengono eccitate le tre sensazioni fondamentali, rossa, verde e azzurra.

Young e Helmholtz hanno con ciò « ammesso che ai tre colori fondamentali, rosso, verde, azzurro, corrispondano sulla retina tre elementi impressionabili, ciascuno in modo specifico, forse per la presenza di tre sostanze chimiche diverse, dalle radiazioni di lunghezza d'onda diversa corrispondenti ai vari colori. La stimolazione differente ma contemporanea di tali elementi, e il differente contributo che, stimolati, portano nella sensazione cromatica complessiva, spiegherebbero le diverse qualità dei colori percepiti ».

Ma è interessante, per le applicazioni pratiche, che, per ottenere una immagine più evidente di tutto quanto è stato riferito circa la teoria dei colori, sia stata usata una rappresentazione grafica, il triangolo dei colori.

Il triangolo dei colori

Si immagina cioè un triangolo, senza massa, equilatero. Negli angoli immaginiamo delle masse i cui valori assoluti stanno tra loro nel rapporto in cui per il colore dato vengono eccitate le tre sensazioni fondamentali. In tale divisione di masse si ha un punto nella superficie del triangolo, come baricentro, che mi definisce il luogo di colore del campione in esame.

La rappresentazione è veramente chiara e suggestiva e in essa, prescindendo dalla brillantezza, è possibile confrontare i colori tra loro. E' interessante osservare che se ai tre vertici poniamo i colori saturi ideali, la curva spettrale, che contiene i colori più saturi, oggettivamente riproducibili, si trova nell'interno del triangolo, e anzi a una certa distanza dai vertici, mentre tutti gli altri colori oggettivamente riproducibili sono compresi nella superficie limitata dalla curva spettrale e dalla retta della porpora, congiungente gli estremi dello spettro.

Tutte queste considerazioni fondamentali aprono le possibilità a interessanti studi, per la importanza che il colore presenta in ogni campo della scienza, della natura, dell'arte e dell'industria.

Piero Pratesi

(1) E. HASCHKE: La determinazione delle caratteristiche dei colori. Ed. Zuffli, Bologna.

Piero Pratesi

Spirito del lavoro del dirigente

Se volessimo sintetizzare in poche parole quale debba essere lo spirito del dirigente fucino nel proprio lavoro, potremmo dire che è per lui necessario vivere in pieno lo spirito del cristianesimo. E' per questo che le cose che verremo dicendo se si rivolgono soltanto a una particolare classe di persone hanno interesse per tutti, una palpitante attualità per tutti.

E' vero però che si puntualizzano per il dirigente alcuni problemi che non sono di tutti e che richiedono da parte sua una particolare attenzione e un modo particolare di sentirli e di risolverli. Il dirigente deve essere guida, deve saper ridurre a unità una associazione, deve garantire la continuità del programma, deve rappresentare la associazione nei rapporti con gli altri. Non è chi non veda in questo, quanto delicato sia il lavoro del dirigente fucino: rappresentare all'esterno significa dover agire con particolare delicatezza perché troppo spesso dal nostro comportamento si giudica e si condanna la Chiesa; garantire la continuità del lavoro, importa per noi un contatto sempre vigile e pronto con l'autorità ecclesiastica non solo per sentire da Lei una parola amorosa di guida e di conforto, ma anche per portare a lei le esperienze di un ambiente come il nostro per farlo comprendere a pieno; il guidare gli altri si riduce quasi sempre a un umile servire: creare l'unità, significa dover creare — anche nelle evidenti logiche divergenze di vedute pratiche — una volontà comune, indissolubile, di lavorare insieme per servire il Signore.

Compiti, come si vede ben vasti, che il dirigente fucino deve realizzare: ha bisogno perciò di vivere intensamente il suo cristianesimo, di sentirlo operare profondamente nella sua anima. Il suo lavoro sarà completo ed otterrà frutti fecondi solo se egli sarà intermente buono, se Cristo abiterà in lui e guiderà le sue parole e la sua mano.

In particolare il suo lavoro deve essere affrontato con spirito di umiltà. Abbiamo già detto che il dirigente deve sentire il suo lavoro come un servizio; dobbiamo ora aggiungere che questo servizio deve essere prestato umilmente con amore. Non possiamo rifiutarci in nulla, dobbiamo essere aperti a comprendere tutti, pronti a dare il nostro contributo dovunque. Non crediamo che il nostro lavoro sia più alto, che siamo noi a far vivere il circolo; è come il lavoro di ogni altro, e tutti insieme facciamo vivere la comunità.

In fondo anche la mancanza di fiducia è mancanza di umiltà. Siamo orgogliosi e difficilmente siamo portati a pensare che Dio è pronto ad aiutarci. Invece non dobbiamo disperare mai, anche se tutto il lavoro ci sembra inutile e vuoto. In genere proprio perché sentiamo di più la responsabilità, perché vorremmo veramente che tutto fosse bello e grande, noi siamo portati assai facilmente ad abbatterci e a veder nero. Dobbiamo imparare a procedere con tenacia ma con pazienza e fiducia. Solo così potremo riuscire veramente col tempo a raccogliere quello che abbiamo seminato. E dobbiamo ricordarci che Dio veglia su di noi, sulla nostra opera che è fatta per la sua grandezza, che ci aiuta perché vuole la nostra vittoria. Scorgiamoci significati spesso tradire; dobbiamo avere la capacità di scoprire anche gli aspetti del nostro lavoro, che sono meno appariscenti e vistosi, ma forse più sostanziali.

Un effetto della fiducia conquistata è la serenità. Per quanto se ne parli spesso è una delle cose più difficili a realizzare. Dobbiamo invece, noi conquistarla per noi stessi e donarla a tutto un ambiente.

In Fuci ci troviamo spesso di fronte a delle difficoltà da superare, a diversi metodi per giungere alla realizzazione di un programma, a diversità di vedute e di mentalità. Non è facile sempre riuscire a non far sorgere delle divergenze. Dobbiamo noi

dirigenti operare in modo da far partire tutte le discussioni da questo tono di comune serenità. E' indispensabile per far bene lo studio, la carità, la formazione, la pietà religiosa. E' la base di tutto il nostro lavoro e di tutta la nostra vita.

Dalla serenità scaturisce la gioia. Dovremmo veramente imparare a sentire tutto il nostro lavoro come gioia perché serviamo il Signore. Invece spesso siamo portati a sentire piuttosto questo lavoro come un gran sacrificio. Spesso ci sembra così di essere più buoni e più santi, forse ci piace un po' passare per martiri, forse spesso realmente le difficoltà della vita sembrano sovrastarci e perdiamo il contatto con Dio fonte di gioia. Dovremmo invece sentire in ogni atto che facciamo, in ogni parola che diciamo, in ogni sacrificio che ci imponiamo quanto bello sia lavorare per il Signore, con il Signore. Riempiaci di questa beatitudine e di questo onore e comprendere anche quanto aiuto ci diano il lavoro e il sacrificio, per essere più buoni e più santi. Dalla lealtà, dalla fiducia, dalla gioia scaturisce naturalmente l'amore per tutti i nostri compagni; la volontà di essere sempre vicino a loro, pronti a capirli, ad aiutarli ad istruarli. Noi lavoriamo con gli uomini; dobbiamo partire da essi se vogliamo veramente costruire; quanto più noi saremo vicini ai vari soci, tanto più sarà facile portarli a sentire le grandi cose. Le conferenze, le relazioni, le stesse meditazioni sono utili, ma se c'è poi il contatto personale tra uomo e uomo che le faccia penetrare e fruttificare. Senza di questo il lavoro sarà vano. E del resto è necessario per noi riuscire a sentire la comunità e far sì che sia possibile non solo aiutare e guidare ma essere dagli altri aiutati e guidati.

Per tutto il lavoro, infine, è necessario un grande spirito di dedizione: non possiamo mercanteggiare quello che si dà. Dobbiamo essere capaci di far lavorare anche gli altri, ma dobbiamo noi essere forti senza ri-

serve e donarci quando sia veramente necessaria questa donazione.

Qualche volta però il dirigente può farsi prendere dalla mania dell'organizzazione, dalle manifestazioni esterne. Ricordi che solo lo spirito può riconquistare, mai la forma. Ricordi che solo l'esempio può veramente produrre una breccia. C'è anche il pericolo che il dirigente si senta troppo il capo. Ricordiamo che nella Fuci il lavoro si svolge collegialmente che tutti collaboriamo a rendere buona e fruttuosa la nostra opera. Apertura quindi a tutti, lo abbiamo già detto. Ma spesso questo atteggiamento deriva non da un peccato d'orgoglio del dirigente, ma da un generale disinteressamento dei soci. Anche questo è colpa nostra: cerchiamo di seguirli, di spingerli a fare. Non contentiamoci di agire noi, anche se questo sarà un nuovo sacrificio; il nostro dovere più che di fare

qualche cosa è di far fare, anche se la realizzazione sarà meno piena e meno bella.

C'è il pericolo poi per il dirigente di una eccessiva rigidità e conformismo. Il mondo si muove e si muta; non possiamo fossilizzarci in posizioni retoriche solo perché queste ci sono state tramandate dalla tradizione. Pur tenendo sempre fede ai principi generali a cui deve informarsi il nostro lavoro, dobbiamo essere pronti a sentire le esigenze particolari del momento, con grande duttilità e prontezza per adeguare ad essa il nostro compito. Infine è necessario che il dirigente non assuma nei confronti dei soci un tono paternalistico. Siamo sempre amici anche quando guidiamo gli altri e li aiutiamo a trovare una strada.

Solo se opereremo con questa volontà veramente cristiana la nostra fatica non potrà mai essere una cosa inutile e vuota.

Carlo Moro

PASQUA A PARIGI: PARTENZA IL 22 MARZO

In seguito ad accordi intercorsi tra la FUCI e la FFEC tutti i fucini che lo desiderino possono trascorrere 10 giorni a Parigi durante le prossime vacanze pasquali. La somma complessiva non supererà le 4000 lire italiane dovendosi spendere 50 fr. per ciascun pasto e 100 fr. al giorno per dormire. I pasti saranno consumati presso la mensa universitaria mentre per la notte saranno messe a disposizione degli studenti italiani camere a due letti. Gli studenti cattolici francesi hanno assicurato la loro più completa collaborazione ed oltre ad aver realizzato una così favorevole possibilità hanno organizzato per coloro che desiderino trattenersi ancora qualche tempo in Francia un giro turistico per la Borgogna.

Essendovi una qualche possibilità di ottenere i visti gratuiti per il passaporto da parte delle autorità francesi e dovendosi perciò e per altre evidenti ragioni organizzative trasmettere con sollecitudine l'elenco completo dei partecipanti (corredato delle principali generalità) tutti coloro che intendono prendere parte a questo soggiorno parigino sono pregati di far pervenire la loro prenotazione al Segretariato Rapporti Internazionali (Largo Cavallotti, 33, Roma) non più tardi del 5 marzo.

Per il passaporto è opportuno che ciascuno vi provveda direttamente non essendo possibile ottenerne uno collettivo o viderli

di concessioni o facilitazioni particolari.

Per quanto riguarda la valuta straniera potrà essere evitata in gran parte la cura di procurarsene dal momento che le quote in lire degli studenti italiani saranno utilizzate dagli studenti francesi che quasi contemporaneamente verranno in Italia e delle cui quote in franchi si serviranno i fucini che andranno in Francia.

Le somme, relative naturalmente alle sole spese di alloggio e vitto, saranno raccolte dal Segretariato Rapporti Internazionali cui gli interessati dovranno farle pervenire prima della loro partenza.

E' indispensabile che nelle città ove vi sia un certo gruppo di fucini che vogliono recarsi in Francia uno di essi curi per tutti l'organizzazione generale e si metta in contatto a nome di tutti col Segretariato Rapp. Intern.

Affinché sia dunque possibile una organizzazione di questo genere che renderebbe notevolmente più facile a tutti la possibilità di recarsi all'estero si torna a sottolineare la fondamentale necessità che ciascuno invii la propria adesione entro il termine fissato, adozione da considerarsi assolutamente impegnativa.

A tutti coloro che entro quella data ci avranno comunicato la loro decisione faremo pervenire direttamente quelle informazioni che varranno ad organizzare nei dettagli questo primo viaggio fucino a Parigi.

È CHIUSA LA DISCUSSIONE SU:

L'azione della FUCI nell'ambiente universitario

La discussione che si è prolungata su queste colonne nei riguardi del coordinamento della nostra azione nell'ambiente universitario mi pare che abbia messo in risalto alcuni punti fondamentali sostanzialmente comuni, al di là delle diverse soluzioni proposte organizzativamente.

1 - La F.U.C.I. è azione cattolica universitaria. E' il carattere universitario quello che non solo la specifica, ma è la ragione della sua esistenza. Lo spirito e l'attività universitaria della F.U.C.I., sui quali noi insistiamo quest'anno nelle nostre adunanze organizzative, sono suoi elementi essenziali senza dei quali la F.U.C.I. non si comprenderebbe. Un buon fucino è tale solo se è un buono studente, e la F.U.C.I. è F.U.C.I. solo se è veramente una associazione universitaria.

2 - Il centro attorno al quale si svolge la vita della F.U.C.I. è quindi l'Università. La presenza, la testimonianza di cui tanto parliamo deve avvenire essenzialmente nell'Università. Si potrebbe dire, in linea teorica, che la vita della F.U.C.I. deve svolgersi nell'Università, così che, sempre in linea teorica, i circoli Fucini al di fuori della sede universitaria dovrebbero concepirsi come delle eccezioni dovute a particolari situazioni locali, in quanto l'universitario per essere veramente tale deve partecipare efficacemente alla vita della sua università.

3 - La situazione concreta attuale, però, è ben nota. Difficoltà economiche, di alloggi, ecc. fanno ormai dell'eccezione la regola normale. Gli universitari non partecipano stabilmente alla vita universitaria, perché costretti a restare la maggior parte dell'anno nelle loro sedi. Si tratta di un fatto che possiamo anche deplorare, ma che esiste e di cui bisogna tener conto. Forti nuclei di universitari vivono stabilmente in località lontane dalla sede universitaria. Sorge allora per la F.U.C.I. un duplice compito: a) ricordare a tutti gli universitari la loro responsabilità e richiamarli ad una vita realmente universitaria (serietà e

metodo di studio, partecipazione alla vita sociale dell'università); b) per questo essere presente come F.U.C.I. fra questi universitari distaccati e aiutarli a completare, come possibile, la loro formazione universitaria.

4 - E' in fondo dall'aver accentuato l'uno o l'altro di questi due punti che si sono impostati i due termini estremi della discussione: associazione e coordinamento. L'associazione universitaria tende a superare le esigenze locali attraverso una forma organizzativa che valorizzi ed inciti la partecipazione diretta dei singoli alla vita universitaria non solo come individui, ma anche attraverso la vita associata, che nella vita universitaria direttamente si inserisce. Secondo questo schema (le cui gradazioni sono per altro notevoli come è emerso dalla discussione) associazione e circoli avrebbero efficacia complementare, pur affermandosi la tendenza — in tempi normali — a considerare di maggiore importanza l'Associazione Universitaria, come quella che più immediatamente corrisponde alle finalità della F.U.C.I. In questo senso mi pare debba rendersi il « coordinamento alla base ».

Il « coordinamento al vestire » o più semplicemente « coordinamento » come si è chiamato, tende invece a dare valore fondamentale ai circoli (di sede universitaria o non) che si ritiene debbano e possano svolgere un'attività completa: la quale tuttavia, per quanto riguarda l'azione sociale nell'Università, deve essere coordinata da rappresentanti (designati o eletti) dei singoli circoli, i quali come tali coordinano l'indirizzo della loro attività nell'Università. Si ha allora il Consiglio di Ateneo.

5 - Dopo la discussione, i termini mi pare siano ancora quelli. Molte cose giuste e interessanti sono state dette e molte idee sono state chiarite. Ma il tentativo di prospettare soluzioni intermedie (Associazione di Coordinamento di Schioppa e Consiglio di Ateneo di Pietrobelli) non si distaccano

molto in realtà dalle posizioni iniziali. A parte la polemica e la discussione giuridica (non inutile d'altre parti in sede di progetti di riforma statutaria) non si può non rilevare che l'Associazione di Coordinamento non differisce se non in qualche particolare dal Consiglio della P.U. e che Consiglio di Ateneo è strutturalmente e finalisticamente un parente immediato dell'Associazione Universitaria. Il fatto è che la discussione è stata finora basata su schemi essenzialmente teorici e nessuna delle due soluzioni ha avuto modo di mostrare la sua bontà alla prova dei fatti. Naturalmente, però, al di là delle discussioni, accademiche o meno, la vita della Federazione è continuata, e, quello che è importante, la coscienza universitaria va risvegliandosi tra i Fucini.

6 - Concludendo, credo che la situazione possa riassumersi in questi termini: 1) Decisione dell'Assemblea Federale di Napoli per la formula del coordinamento-consiglio, secondo, però, uno schema abbastanza largo che permetta alle singole sedi di adattarlo alle proprie esigenze tentando l'esperienza che possa meglio soddisfarle.

2) Libertà di realizzare nel miglior modo possibile — ed entro le grandi linee approvate a Napoli — una azione comune, efficace di tutti i fucini iscritti in un dato Ateneo, e appartenenti ai vari circoli facenti capo a quell'Ateneo. Ognuno così potrà realizzare la forma più adeguata ed efficace e portare alle discussioni definitive che dovrà dare uno schema più unitario alla struttura federale, una esperienza concreta, che messa in comune a tutte le altre esperienze permetterà di scegliere la forma veramente migliore.

3) Impegno di tutti i fucini e di tutti i circoli a compiere effettivamente questa azione comune nell'Università, a fare qualcosa di positivo e di buono perché la nostra vocazione universitaria e cattolica sia realizzata, individualmente e socialmente, nel modo migliore.

Vittorio Bachelet



DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO



Ci siamo già abbastanza compiaciuti dell'incontro di Chiavari. Si potrebbe dire che siamo stati quasi commoventi.

Buoni e pacifici. Allegri ma non sferzati. Raccolti e sereni. Attenti e interessati.

In questa delizia di aggettivi lieti e pacificanti, ci sentiamo come tanti piccoli personaggi da libro Cuore, eroici e modesti soprattutto, così che vien voglia di trovare tra noi un qualunque De Amicis disposto a raccontare la nostra storia.

Del resto non mancherebbero spunti ed episodi.

Non mancherebbe la possibilità di celebrare i funerali di Vittorio Emanuele, qualora a Derossi si sostituisse un fucino di nostra conoscenza che portava una lieve strisciolina nera sul cappello gliardico.

Ma ahimè! dove va a finire lo sdegno di Enrico perché Franti si è permesso di sorridere durante il racconto.

Non mancherebbe la possibilità di citare l'eroico episodio di Stardi che difende la piccola sorellina con le treccie. Veemente Stardi era un po' più violento e deciso: « Mammazzera! ma te la fo' pagare » diceva al solito cattivissimo Franti che aveva tirato quelle treccie famose. E giù botte da orbi. Ment'è il nostro Stardi salernitano, che pure difendeva con altrettanto vigore la sorella, non ha parlato di botte. E pure questo è un segno della accresciuta maturità spirituale.

Non parliamo dell'attaccamento alla famiglia: del nostro sentirci, tutti, una famiglia. Adezzati potrebbe essere una sorta di nuovo muratorino o, che so io, una piccola vedetta genovese appostata, modernamente, alla stazione.

Così come si potrebbe descrivere la visita di un importante personaggio: « Qua, piccino, che ho ancora calda la mano! » e gli passò la mano intorno al viso dicendo: — Questa è una carezza di Pietro Nenni.

C'erano pure i « piccoli scrivani » non propriamente fiorentini. C'è stata a solenne consegna della medaglia a un esperto in personalità d'anzanti.

E il nostro buon padre « comune » il carissimo mons. Anichini non avrebbe esitato a scrivere lettere come quella che comincia così: « Bello, Fucini, lo slancio con cui... solo che il tempo e le circostanze gli fossero state propizie.

E poi l'addio commoventissimo (veramente quella specie di babilonia all'uscita del Duomo di Genova aveva messo un certo nervosismo in giro, ma anche questo era indice della commozione!).

— Se c'è qualcuno a cui tu abbia fatto un torto, vagli a dire che ti perdoni e che lo dimentichi. C'è nessuno? — Nessuno — risposi.

— E allora Addio, disse un fucino con voce commossa...

E un'altro ripeté... — Addio. E io non potei dir nulla.

Che strazio, amici! Come agguerriti delle parole? Le fucine marchigiane avevano regalato alla redazione di Ricerca un magnifico ciambellone, un vasetto di marmellata maledettamente lasciato cadere per terra, e molta frutta. E pensavo già che in treno avrei fatto una solenne panciata per affogare quei moti dell'animo. Che poesia!

Bè chi ha orecchie da intendere, intenda!

E ora le notizie.

Dalla « Sicilia del popolo » apprendiamo che il 5 dicembre dell'anno '47 è stato inaugurato il 40° anno della FUCI di PALEOMO, con una prolusione dell'on. Dessetti su La Città di Dio.

Da una dettagliata relazione, invece, emerge che il 24 e il 25 novembre, sempre 1947 si è inaugurato l'anno fucino del gruppo di AVOLA.

Alla manifestazione è stata data una particolare solennità e completezza concludendola con una festa delle matricole.

Hanno parlato, il giorno 24 il dott. Cannarella, regg. maschile, il fucino Paolo Fortuna e la fucina Giangreco, reggente del gruppo femminile e, nel pomeriggio il dott. Angelo Lucchesi. La seconda giornata è stata dedicata particolarmente alle matricole che hanno offerto con entusiasmo la loro coda per essere tagliata.

Da BARLETTA ci dicono: Il 22 u. s. (sarebbe novembre, e sempre dell'anno 1947) è stato inaugurato il circolo universitario cattolico locale, intitolato a Cardinale Ferrini. La giornata si è iniziata con la S. Messa e Comunione generale. E' seguita la benedizione della bandiera. Subito dopo, nell'Aula Magna del Liceo « Carardi » il presidente centrale Carlo Moro, (propaganda in famiglia!) ha tenuto una adunanza organizzativa.

Nel pomeriggio, sempre nell'aula magna, breve prolusione del presidente locale e quindi il professor Dell'Olio ha parlato sul tema: Cristianesimo e mondo moderno.

L'Ass. di MILANO ci manda periodicamente i foglietti stampati ove ci sono i programmi delle attività del mese. La organizzazione è ammirevole e puntuale. In fondo ci conforta e, un pochino, ci sprona.

Anche VERONA ha fatto lo

stesso, per i mesi di gennaio e febbraio.

Altre notizie le mettiamo da parte per il particolare rilievo e, per ragioni di gusto dei notifica. W. la democrazia fin che si può!

Arrivederci; anzi, se vogliamo chiudere con De Amicis:

Non sono degno di baciarvi la mano: (pag. 175, Fratelli Treves Editr. Milano. 1889)

vostro aff.mo

Arcangelo Gabriele

IMPORTANTE

Don Labor, assistente della Fuci di Capodistria, è stato scarcerato: pubblichiamo volentieri la lieta notizia, per informarne quelli che non l'avessero ancora appresa e per esprimere a coloro che l'hanno aiutato con la preghiera nel doloroso periodo della detenzione e a quanti si sono rallegrati con lui, per la liberazione, i suoi ringraziamenti più affettuosi.

Nell'impossibilità di rispondere partitamente agli ci ha pregato farlo noi per tutti raccomandandoci di dire come sia grato, come senta il cuore dilatarsi nel comprendere in una commossa riconoscenza tutta la famiglia fucina, così cara al suo animo e così amata.

Pensionato universitario a Catania

La FUCI di Catania, dopo due anni di forzata chiusura, ha riaperto il suo « Pensionato Universitario ».

La sede del « Pensionato Universitario » è situata in via Canfora 1/3, Tel. 11819, una delle zone più assolate e pure della nostra Città allacciata dal servizio di tram e di autobus con tutti gli Istituti Universitari e con il centro della Città. Ambiente dignitoso e raccolto, intimità e amicizia serena ne fanno un luogo ideale di studio e di formazione morale.

Il 12 gennaio u. s. si sono riaperti i battenti della casa.

Per ulteriori informazioni e prenotazioni rivolgersi alla sede della FUCI (via Purvirenti, 10), che resta aperta tutti i giorni dalle ore 18 alle 20.30.

Sauree

Enzo Flaminio Fondacaro, segretario della sezione di Palmi (Reggio Cal.), si è laureato in novembre a Messina in Giurisprudenza (Diritto Eccles.) discutendo la tesi « La proprietà degli edifici di culto già appartenenti alle chiese ricettizie ».

CARLO MORO: Dirett. responsabile

LEOPOLDO ELIA: Condirettore

Tipogr. Poliglotta C. d. M.

Roma — Via Bancha Vecchi

Esce in questi giorni:

“Lineamenti di cultura e d'azione,”

Anno accademico 1947-48

Scritti di: V. Bachelet, F. Costa, L. Elia, G. La Pira, E. Guano, P. Manna, C. Moro, M. Rinoeschi. Per i fucini L. 100 fr. di porto. — Sono stati pubblicati anche gli « Schemi per i Gruppi di Studio di Facoltà ». Per coloro, cui non interessasse acquistare il volume completo, sono stati messi in vendita i seguenti estratti: ARTE — E. Guano: Arte e socialità, l'artista nella società. CHIMICA — G. Illuminati: Breve introduzione allo studio degli isotopi e del loro impiego in biologia. FARMACIA — C. Tozzoli: I veleni. FILOSOFIA — S. Vanni Rovighi: Il problema morale nella filosofia contemporanea. FISICA — P. Strino: A priori e a posteriori nell'indagine delle scienze fisiche. INGEGNERIA CIVILE — E. Magnani: La casa collettiva e la sua funzione sociale. LINGUE — C. A. Mastrelli: La lingua come espressione di un popolo. MATEMATICA — G. Zappa: Matematica e realtà fisica. SCIENZE NATURALI — G. Zanon: Analogia e divergenze fra vita vegetale e vita animale. SCIENZE SOCIALI — G. Baget Bozzo: Il concetto di classe. STORIA — F. Cognasso: I problemi delle invasioni e trasmigrazioni dei popoli.

Ricordiamo il:

CORSO DI RELIGIONE

per l'A. A. 1947-48

EMILIO GUANO

La Rivelazione di Dio Cristo Verbo Incarnato

Un volume in-16° di pp. 228 L. 260 ai Fucini L. 200 (franco di porto).

Indispensabile per seguire il Corso di istruzione religiosa del presente anno accademico.

Le richieste possibilmente conglobate, vanno dirette a Editrice Studium, via della Conciliazione, 1. Anticipare l'importo (c.c. postale 1-72429) o autorizzare la spedizione in assegno.

Le spedizioni saranno effettuate seguendo l'ordine cronologico delle richieste.

Le richieste possono essere fatte versando l'importo sul C. C. Postale intestato alla FUCI, Largo Cavallotti, 33 - ROMA.